



Arcidiocesi di Milano

ARTE - FEDE - CULTURA "SAPERE E STUPORE. DALL'ARTE AL MESSAGGIO"

CORSO PER GUIDE - ANIMATORI PASTORALI
INSEGNANTI - CATECHISTI

Curia Arcivescovile - Piazza Fontana n.2

ARTE E FEDE: UNA NUOVA ALLEANZA

+ Franco Giulio Brambilla

Testo trascritto dalla registrazione

Alla riscoperta del senso della bellezza cristiana

Questo è un tema che esce un po' dai soliti schemi e si presenta subito come più interessante, "più bello", rispetto a tanti altri.

Esso mi sollecita ancora più direttamente, perché tra i compiti che mi sono stati affidati c'è quello di aver cura dei Beni culturali e del Museo diocesano, che hanno diretta attinenza con il valore della bellezza.

Il titolo di questa prolusione mi richiama gli anni in cui venivo a Monza e il parroco di San Giuseppe aveva costituito un gruppo a cui aveva dato proprio questo appellativo: "Arte e fede". Questo binomio mi ha poi sempre accompagnato, per cui le mie riflessioni sono state guidate da questi due valori e realizzate "sul campo" con visite mirate a tesori nascosti, soprattutto quelli a due passi da noi. Perciò, ho cominciato con vari gruppi e, se vorrete, potremo una domenica effettuare insieme una di queste visite: ad es. alla Certosa di Pavia, a Viboldone, al Sacro Monte di Varallo, ecc. Io proporrei quest'ultimo perché è un itinerario "cristologico", una Palestina in miniatura, per certe parti addirittura riprodotte fedelmente (ad es.

l'ingresso della Cappella della Natività). Inoltre, a Varallo si trova un'autentica meraviglia, la "parete Gaudenziana", paragonabile alla Cappella Sistina, che costituisce il punto di partenza per l'ascesa al Sacro Monte. In questo cammino si va non per "vedere ciò che c'è" ma per scoprire "ciò che si vede".

E' anche questo il senso del corso: riscoprire il senso della bellezza cristiana in un secolo, il Novecento, decisamente "brutto" da questo punto di vista: basterebbe vedere le nostre chiese moderne, poco più che dei "mezzanini di metropolitana". Oggi, per un architetto la sfida di progettare un condominio rispetto a quella di progettare una chiesa è una sfida complessa. Manca talvolta agli architetti contemporanei "l'attrezzatura culturale", la sedimentazione, la memoria storica, il vissuto cristiano.

Ecco uno dei motivi per cui ho messo come titolo di questo incontro: "Una nuova alleanza". Per poter parlare di una nuova alleanza occorre tenere presente quella "antica". In Italia l'alleanza arte e arte in Italia hanno dato origine al 60% del patrimonio artistico dell'umanità. A proposito, occorre distinguere bene tra "arte

sacra” e “soggetto religioso” dell’arte. “L’urlo” di Münch, ad esempio, è più sacro di molte opere a soggetto religioso. Molti artisti confondono arte religiosa con arte a soggetto religioso.

Il bello, splendore del vero e del bene

Esiste una fede che fin dall’origine non sia connotata dalla bellezza? Ordinariamente la fede viene definita dai due attributi trascendentali dell’essere: “il vero” e “il bene” (*verum et bonum*). Anzitutto, viene attribuito alla fede “il vero” e si parla di “orto-dossia”: la fede è autentica se è “orto-dossa”, conforme alla verità. Poi, si passa al *bonum* e si parla di “orto-praxia”, di agire buono secondo la fede professata. Di “bellezza” della fede si parlava come di un accessorio opzionale. Anche oggi la fede viene presentata e offerta in maniera piatta, prosaica. Al più ci si preoccupa, ad esempio nella liturgia, di stimolare delle “emozioni”, non di offrire “lo splendore”.

Il versante della fede (ma anche degli altri aspetti della vita) ci appare più nella veste del vero e del bene e meno nello splendore della bellezza, che viene o aggiunta o, addirittura, separata, mescolata col mondo delle emozioni. Occorre tornare alla definizione classica: “Il bello è lo splendore del vero e del bene” (*veritatis splendor*), che fa accogliere con amore, e quindi in piena libertà, il vero e il bene. Oggi, si direbbe che il bello è il “fascino” del vero e del bene. Esso attraversa tutti i linguaggi: poesia, musica, pittura, architettura, ecc. e si comunica a tutti in maniera immediata, senza mediazioni e ostacoli. Una società incapace di ascoltare il linguaggio della poesia, e dell’arte in genere, è condannata a soggiacere alla dittatura della tecnica. Altro pericolo, oggi, è quello di separare il bello dal vero e dal bene e relegarlo nel campo delle emozioni effimere, dimenticando che la bellezza è il fascino, lo splendore che fa sì che il vero e il bene ci attirino e ci conquistino.

Il più grande teologo del Novecento, Hans Urs Von Balthasar (1905-1988), nel 1960 aveva già pronto tutto il materiale

per una sintesi teologica, una vera *Summa*, ma mise tutto da parte per dare spazio alla sua opera monumentale, *Gloria. Una estetica teologica*, in sette volumi. La parte “drammatica”, sulla prassi e il bene, e quella “teologica”, sul logos e sul vero, sono seguite “a cascata”, perché il materiale era già tutto pronto. Accostando fin dall’inizio la fede attraverso il fascino della bellezza, si opera in modo che “il mistero” si presenti a noi non per intimidirci ma per attirarci a sé con libertà e amore. Per iniziare la sua estetica teologica, Balthasar prende le mosse da un testo liturgico, il *Prefazio* della Messa di Natale, che condensa in poche righe la bellezza e il fascino del “Verbo incarnato”, il quale si rende visibile nella carne del Bambino del Natale. Il testo latino è bellissimo, la traduzione italiana è più piatta: “Quia per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostrae lux tuae claritatis infulsit: ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur”. “Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente una nuova luce del tuo splendore, perché, mentre conosciamo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all’amore delle cose invisibili”. Questo ci fa venire in mente *La Natività* del Caravaggio, in cui i personaggi e tutta la scena sono illuminati dalla luce che promana dal corpicino del bimbo, dalla sua “carne radiante”. Il Verbo incarnato è un “mistero visibile”, non è qualcosa di “misterioso” e incomprensibile ma qualcosa di estremamente luminoso e fulgido, talmente grande che non si riesce a “com-prendere” per intero; è qualcosa di presente e visibile ma che non può essere “esaurito” e che, quindi, trascende sempre la nostra conoscenza limitata. Anche l’esistenza quotidiana ci pone innanzi situazioni simili. L’amore di una persona cara, ad esempio, non lo vediamo direttamente ma lo sperimentiamo attraverso “segnî” e gesti visibili, per mezzo dei quali esso continua a rivelarsi e comunicarsi come una sorgente inesauribile; nel momento in cui pretendessimo di possederlo per intero e “mettercelo in ta-

sca”, lo svuotemmo. Questa capacità del mistero di rivelarsi e rinnovarsi perennemente in forma visibile è proprio “lo splendore”, “la bellezza”.

“Lux tuae claritatis infulsit”. “Si è irradiata la luce del tuo splendore”, ma l’espressione latina è ancora più ricca. “Mentre conosciamo Dio *visibilmente*”, dice il testo, presentandoci la visibilità del corpo di Gesù bambino come il varco autentico per “vedere Dio”, il segno autentico della sua rivelazione, “siamo rapiti verso l’amore delle cose invisibili”, del mistero vero e proprio. La dinamica che ci fa salire a Dio attraverso l’amore-eros (non viene usato il termine *charitas*) per mezzo del visibile, ci tira “fuori da noi stessi”: l’eros ci fa “uscire di testa”, ci rapisce verso il mistero. E’ questa la dinamica attraverso cui si è formata e sviluppata tutta l’arte occidentale, ma è anche la caratteristica fondamentale, l’identità autentica della nostra fede. Ciò che ci distingue dall’islam e dalle altre religioni è proprio questo accedere all’intimità di Dio e al suo mistero più profondo attraverso il sensibile, il “visibile”. L’eros spirituale parte dalla realtà sensibile. Purtroppo oggi se ne parla poco. Oggi le scorciatoie della spiritualità (quali *new age* e simili) saltano a piè pari questo aspetto che, tra l’altro, costituisce il fondamento della cultura occidentale. Il corpo, il visibile, viene visto come un ostacolo, un fastidio. E’ la conseguenza della frattura cartesiana tra pensiero e materia-corpo, che riduce la coscienza al puro pensiero, al puro “cogito” avulso dalla corporeità. Basta ricordare che la “coscienza di sé” come presenza immediata a sé è una “finzione”, di cui Cartesio non si accorge, perché di fatto nessuno può essere cosciente di sé senza il proprio corpo. Nessuno ha mai visto sé stesso direttamente ma solo attraverso uno specchio; di noi stessi conosciamo un’immagine “speculare”, sono gli altri che ci vedono direttamente. Questa dinamica della fede è la dinamica dell’arte in tutti i suoi linguaggi: poesia, pittura, musica, ecc.: attraverso il sensibile, il visibile ci è possibile salire al mistero invi-

sibile e indicibile. Fede e arte, come si vede, obbediscono alla medesima dinamica. Naturalmente parliamo della fede cristiana. La bellezza e l’arte nel messaggio cristiano non possono essere separate senza svuotare tutte e due. La fede senza la bellezza viene sfigurata e ridotta a cupo e arcigno moralismo o rigoroso e vuoto dogmatismo, come è avvenuto in certi periodi e in certi ambienti della “Controriforma” cattolica. A questi, per reazione, si contrappongono i fasti e lo “splendore” dell’arte barocca per riaffermare l’identità e l’indissolubilità tra fede e bellezza e compensare i rigori del dogmatismo e del moralismo arcigno.

Come si vede, quello dell’arte, nell’orizzonte della fede, non è un tema “debole” ma un tema “forte”, che sottolinea come un’etica o una dogmatica senza bellezza non possono sussistere e questo perché il loro fondamento è la libertà, l’amore, che si mostra alla libera coscienza. Mi viene da sorridere quando certi progetti, ad esempio di una chiesa, si ispirano ad una immagine biblica e si preoccupano non di realizzare una “bella chiesa” ma una “tenda” (oggi va di moda...), una “barca”, una “vela”, o qualcosa di simile, che richiami un simbolo biblico, trascurando l’essenziale, la bellezza. Gli antichi architetti non avevano queste preoccupazioni: edificarono le prime basiliche cristiane sul modello della basilica romana che era praticamente un mercato coperto, dove tutti convenivano e dove, nella zona absidale, veniva amministrata la giustizia, davanti a tutti. I cristiani adattarono questo modello alle loro esigenze liturgiche, così come altrove fecero adattando precedenti templi pagani al concetto di *ecclesia*, assemblea *convocata*, chiesa, dopo l’editto di Costantino (313), che dichiarava il cristianesimo “religio licita”, cioè ammessa legalmente.

Linguaggi per dire la fede

La strada di una nuova alleanza possibile tra fede e arte sarà quella di “conferire a tutti i linguaggi umani la possibilità di dare e ridire lo splendore della fede”. Oggi, purtroppo, i linguaggi per dire la fede

(specie dopo il Concilio Vaticano II) si sono molto ristretti: la fa da padrone il linguaggio "verbale". Nella liturgia c'è un ingorgo di parole; non c'è un momento di silenzio ma un fiume di "parole dette". E' quanto si verifica nella vita quotidiana: comunichiamo solo a parole, ci dimentichiamo di avere un corpo.

Mi sono segnato questi punti (che ora non potrò non sviluppare). Una nuova Alleanza è possibile:

1. nel recupero dei beni culturali come "memoria viva". Non si tratta di musealizzare le nostre chiese e il nostro patrimonio artistico, ma di valorizzare il tutto come "memoria viva", che ancora parla e trasmette il contenuto di fede;

2. nelle forme dell'architettura e della scultura;

3. nelle immagini della pittura e dell'icona;

4. nella rappresentazione della musica e del dramma.

Faccio solo un esempio per quanto riguarda la scultura: non capisco perché uno dei capolavori di scultura religiosa, *La Pietà Rondinini* debba essere relegata

in un luogo in modo da rimanere quasi "invisibile" al grande pubblico: chissà quanti milanesi e lombardi possono dire di averla vista. Eppure si tratta di una delle espressioni più potenti del genio di Michelangelo, che vi lavorò fino alla vigilia della morte. "Il corpo del Figlio è taccato a quello della Madre", scrive così il notaio, inventariando i beni lasciati da Michelangelo, e cogliendo, senza volerlo, il punto focale del capolavoro michelangiolesco: forse il più sublime non finito. La Madre sostiene il corpo del Figlio morto ma, nello stesso tempo, questo corpo, che sta per resuscitare, imprime un movimento verso l'altro, un moto di vita che sostiene il corpo della Madre. Dice Clemente Reborra con uno stupendo endecasillabo: "Quanto morir perché la vita nasca"! L'ultima Pietà di Michelangelo, proprio nel suo struggente non finito, sprigiona lo splendore di una bellezza incomparabile. Non finiremmo mai di lasciarci coinvolgere nel movimento che dalla morte porta verso la vita. La vita risorta, una nuova e definitiva generazione!